




Thomas More

# Utopia

*Con testi di*  
Riccardo Dal Ferro e Francesco Ghia

IM

Il Margine



L'isola di Utopia — nome che può essere inteso sia come la contrazione di *Eutopia*, luogo felice e ottimo, sia come la storpiatura di *Outopia*, luogo che non c'è — non si trova sulle carte, e tuttavia, nella geografia fantastica e più in generale nell'immaginario della modernità, non sembra esistere luogo più importante.

Ancora oggi, a più di cinquecento anni dalla pubblicazione, l'«aureo libello» di Thomas More che dà conto del suo primo avvistamento non ha perso freschezza, vitalità e forza visionaria. Un manifesto per tutti gli inguaribili sognatori della città ideale, da cui siano bandite la sopraffazione, la diseguaglianza e l'intolleranza.

## **Thomas More**

1478-1535

Fu un umanista, scrittore e politico cattolico inglese. Insignito della carica di cancelliere del regno, dopo aver rifiutato di riconoscere re Enrico VIII come capo supremo della Chiesa d'Inghilterra, fu imprigionato nella Torre di Londra e condannato a morte.

*Traduzione di*

Maria Lia Guardini

Ha insegnato per molti anni latino e greco al liceo classico «Giovanni Prati» di Trento. Tra le sue pubblicazioni, *Il mito di Elena: Euripide e Isocrate* (1987) e *La polis tra realtà e utopia* (1988; 2002).

Il Margine è un marchio Erickson  
IN COPERTINA *Field*, Paolo Pibi, 2017  
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 15,00

## Prefazione

### *Di cosa parliamo quando parliamo di Utopia*

Una buona parte della realizzazione del Sé consiste nel perseguire i propri desideri con perseveranza, pur essendo consapevoli di non poter (o *dover*) mai esaudirli in via definitiva. Infatti, come dice bene Seneca, che cos'è un desiderio se non l'energia che mi permette di riconoscere il necessario iato tra ciò che sono e ciò che vorrei diventare, tra il mio stato attuale e uno stato futuro, ideale, un *dover essere* che si spera corrisponda anche a un *voler essere*? E che cosa c'è di più terribile dell'esaudire in via definitiva i propri desideri, avverando infine le brame più irraggiungibili? L'energia del desiderio scaturisce proprio dalla consapevolezza di «non essere ancora», dall'evidenza di «non aver raggiunto» uno stato immaginato.

Questo stato non funziona però come il progetto architettonico di una casa, che deve sempre passare per una chiara valutazione dei costi e della fattibilità: il desiderio si slancia oltre la fattibilità, come se una parte della nostra esistenza fosse sempre proiettata verso una dimensione non avverabile che ci impone un continuo movimento verso un mondo che non c'è e che non potrà mai manifestarsi. Ben lungi dall'essere una tragedia, l'impossibile manifestazione di quel mondo è ciò che ci tiene in vita, che soccorre le no-

stre tristezze, che ci spinge a un'esplorazione continua e necessaria senza la quale saremmo semplici corpi mossi da una forza inerziale.

Il concetto di «utopia» mostra affinità proprio con il concetto di «desiderio». In modo del tutto simile, utopia e desiderio proiettano nel futuro un ideale immaginabile ma non raggiungibile, che spinge l'individuo e la società a compiere i giusti passi per ridurre lo iato esistente tra una situazione attuale e quell'avvenire immaginato. Uno iato che, seguendo il ragionamento già proposto, non si annullerà mai veramente poiché, al raggiungimento di alcuni elementi di miglioramento e progresso, l'immaginazione sarà sempre pronta a proiettarsi ulteriormente in avanti, con l'ambizione e l'incoscienza che ogni sogno porta con sé.

È proprio grazie a questo meccanismo solo apparentemente infelice che le società umane hanno saputo riformare i propri principi, rivoluzionando mentalità, strutture politiche, saperi e conoscenze. Alla conquista di diritti ha sempre corrisposto l'immaginazione di ulteriori diritti, e alla costruzione di grandi istituzioni è sempre seguito il progetto di nuove istituzioni. Questo accade perché ciò che chiamiamo «mondo» non è la situazione fatta e finita della nostra attualità, bensì è il contesto nel quale viviamo in tensione con il luogo verso cui sentiamo di voler andare. «Mondo» è la tensione tra quello che viviamo ora e quello che sta nel nostro futuro, nella molteplicità di possibilità immaginate, desiderate, ma anche temute e demonizzate.

Gilles Deleuze scrisse che «abbiamo bisogno di ragioni per *credere* in questo mondo», e nessuno che

consideri il «mondo» come un dato di fatto potrebbe comprendere l'uso del verbo «credere». Eppure, il mondo non è soltanto ciò che vediamo, che tocchiamo e ascoltiamo, non è soltanto la Terra su cui calchiamo i nostri passi e conduciamo le nostre vite; è anche ciò in cui «crediamo», poiché è il prodotto di quella tensione desiderante che spinge tutti noi verso un futuro migliore, verso un progetto non ancora avverato e non avverabile, cioè verso le possibilità che l'avvenire ci offre, verso quello che non dobbiamo temere di definire «sogno».

Quando parliamo di «utopia» stiamo quindi parlando di ciò che desideriamo, di quello che immaginiamo, della possibilità e dell'avvenire. E ne parliamo con la tensione sognante necessaria a spingerci oltre i limiti di ciò che riteniamo normale e scontato, attuale e già compiuto. Quando parliamo di *Utopia* di Thomas More parliamo della costruzione di un mondo verso cui tendere ma che non si avvererà mai, e che proprio per questo è necessario prendere con serietà.

*Cosa succede se l'utopia si avvera?*

Un'utopia che si avvera denota probabilmente una mancanza di fantasia, un po' come vedere un individuo che sia riuscito ad avverare tutti i suoi desideri: come ce lo potremmo immaginare? Fermo, più morto che vivo, privo di quella spinta vitale che ci permette di esistere. Allo stesso modo, una società che abbia avverato le sue utopie è una società sconfitta, morente, la cui capacità di rinnovarsi è scarica e svuotata. «Le

utopie appaiono oggi assai più realizzabili di quanto non si credesse un tempo» scriveva Nikolaj Berdjaev, e continuava: «Forse un secolo nuovo comincia: un secolo nel quale gli intellettuali e la classe colta penseranno ai mezzi per evitare le utopie e di ritornare a una società non utopistica, meno perfetta e più libera». Certamente Berdjaev pensava alla rivoluzione scientifica che investì l'Occidente tra l'Ottocento e il Novecento, nonché alla realizzata utopia sovietica (che egli, russo, avversò), e senza dubbio la capacità immaginativa di uomini e donne dei secoli precedenti fu annichilita dai progressi e dalle conquiste della modernità. Ma è altrettanto fuor di dubbio che questa grande velocizzazione nel progresso e nelle conquiste umane non ha diminuito la nostra capacità di immaginare mondi futuri, più o meno fantasiosi: dal transumanesimo al luddismo, dai mondi ipertecnologici a quelli ambientalisti in armonia con la natura, gli slanci verso un avvenire diverso dal presente non mancano. E se mancassero ci sarebbe da preoccuparsi.

Questo aspetto, però, non ha a che vedere soltanto con la capacità di immaginare futuri diversi, ma anche con la natura di quei futuri e di quei mondi immaginari.

La forza del testo di Thomas More sta non tanto nell'atto immaginativo che gli permette di raccontare un avvenire straordinario, caratterizzato da equilibri intelligenti e sistemi armoniosi, quanto piuttosto nel fatto che, nonostante i cinque secoli di progressi scientifici, politici e sociali, le idee propuginate sull'isola di Utopia non sono state affatto realizzate e, anzi, ancora oggi risultano per molti aspetti rivoluzionarie.

La critica alla pena di morte, tema centrale dell'opera, è un esempio perfetto di questo aspetto. Non perché la pena capitale sia ancora una realtà (o meglio, lo è soltanto in una parte minoritaria dell'Occidente), ma per la motivazione che sta alla base della sua abolizione: tutti i beni materiali del mondo non varranno mai una vita umana. Questo argomento ci permette di comprendere un elemento fondamentale della natura dell'opera: l'utopia sta non nell'immaginare istituzioni, sistemi e forme di organizzazione, ma nello slanciare in avanti il pensiero rispetto agli aspetti fondamentali e radicali dell'esistenza umana. La struttura politica, sociale ed economica del mondo immaginato da More è solo il pretesto narrativo per trascinare il lettore in una straordinaria occasione di autocritica: l'autore usa la sua isola di Utopia per analizzare in modo ironico le basi stesse della convivenza comune, quelle difficilissime, se non impossibili, da modificare: il sentimento del possesso, l'attaccamento ai beni materiali, l'avidità, la proprietà privata, la propensione al furto (e le condizioni che inducono ad esso), la condanna di coloro che contraddicono il nostro concetto di normalità.

More riesce a essere avanti di secoli quando si chiede quali siano le condizioni che spingono un individuo al furto, di fatto anticipando il pensiero che inizierà solo centinaia d'anni dopo e che insegnerà a valutare un delitto in base alle circostanze e al contesto nel quale è stato perpetrato.

In questo, More è l'ispiratore di una notevole quantità di opere posteriori, tra le quali in particolare *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift. Si ricorderà



che, arrivato sull'isola degli Houyhnhnm, una strana razza di cavalli senzienti, Gulliver si accorge della strana relazione che la nostra specie intrattiene con il linguaggio: «Le parole servono per dire la verità», afferma il capo degli Houyhnhnm, «ma sembra che voi le usiate per nasconderla». Il confronto con la società utopistica dei cavalli spinge Gulliver a una spietata autocritica. Allo stesso modo, nel confronto che More propone tra l'Inghilterra del tempo e Utopia, scopriamo che la legge, anziché avere una funzione semplicemente punitiva, potrebbe offrire l'occasione per redimere e recuperare. Si tratta, come detto, di un punto anche oggi straordinariamente attuale; basti pensare alla condizione dei carcerati, a quanto poco la nostra società, specie negli ultimi anni, sembri interessata al recupero di quanti abbiano violato in modo più o meno grave la legge. Tutto questo a più di cinquecento anni dalla pubblicazione del testo di More (e nonostante gli scritti di Cesare Beccaria e, nel Novecento, di Michel Foucault).

Viene da chiedersi: se tanta filosofia e tanto pensiero critico sono stati spesi nei secoli per raggiungere tale consapevolezza, perché mai ancora oggi quei principi sembrano irraggiungibili? La risposta è al tempo stesso amara e vivificante: perché l'utopia non esiste per essere realizzata.

Leggendo il testo di Thomas More, si potrebbe persino provare un certo imbarazzo per l'ingenuità che a volte sembra di scorgervi. Ingenuo appare More quando propone una conciliazione tra le diverse diverse prospettive religiose (una chimera, per molti versi, anche oggi); o quando indica nella proprietà

privata la radice dell'avidità e il primo ostacolo alla costruzione di una società fondata sull'uguaglianza dei suoi cittadini. Ingenua appare anche la sua concezione della schiavitù (rispetto all'epoca di More, la schiavitù oggi è scomparsa, almeno in Occidente; non lo stesso si può, però, senz'altro dire dello sfruttamento...). Il fatto è che l'ingenuità di More è una forma di intelligenza e di coraggio, che si fa carico di una critica radicale della società e dell'animo umano — delle sue abitudini, tanto di quelle filosofiche quanto di quelle morali.

Proprio grazie a questa «ingenuità», a questa radicalità, More riesce parlare alla testa e al cuore dell'uomo di oggi. La bellezza di un testo come *Utopia* risiede nel fatto di poter essere apprezzato e compreso tanto da un inglese del 1650 quanto da un italiano del 2021, da un brasiliano del 1890 o da un russo del 1930. L'universalità si raggiunge proprio attraverso un pensiero «ingenuo», ovvero attraverso l'analisi e la critica di elementi del vivere comune che la «ragion cinica» non si permette di sviscerare poiché li ritiene incontrovertibili. Presentare principi e difendere ideali che il realismo materialista non prende in considerazione, porsi domande e fare obiezioni snobbate dai «filosofi»: ecco che cos'è l'utopia, ed ecco cos'è *Utopia*.

Triste sarebbe il mondo nel quale le idee di Thomas More si avverassero, perché ciò potrebbe significare solo due cose: la prima, che le idee di More sono state poco audaci, prive di quello slancio immaginativo che valica il tempo e lo spazio e che fa sopravvivere un libro per secoli; la seconda, che il mondo ha raggiunto una perfezione impossibile, colmando lo iato tra il

presente e l'avvenire, schiacciando la Storia e annullando la tensione necessaria tra ciò che siamo e ciò che vorremmo diventare.

Insomma, quando *Utopia* di Thomas More smetterà di parlare ai cuori degli esseri umani, saremo davvero perduti. Forse proprio perché imprigionati in un mondo perfetto (quello temuto anche da Berdjaev) che ci impedisce di sognare qualcosa di meglio per noi stessi.

### *L'Utopia riportata alla realtà*

D'altra parte, l'utopia non è solo, fortunatamente, uno slancio immaginativo fine a se stesso, ma si concretizza negli aspetti del nostro mondo. Che lo sforzo di More rimanesse relegato nella fantasia, sarebbe tanto triste quanto la prospettiva dell'avveramento totale delle sue idee.

Ma l'utopia di More e le utopie che a essa sono seguite hanno saputo influenzare concretamente il nostro mondo e, anzi, sono state uno dei veicoli più efficaci del progresso politico e sociale degli ultimi secoli. Tra l'irraggiungibilità del fine ultimo delle utopie e la disincantata osservazione delle loro realizzazioni storiche esiste un'ampia scala di grigi che avvalora la tensione tra il presente e l'avvenire, una tensione che ci spinge a migliorarci continuamente, o almeno a tentare di farlo.

La traduzione politica più efficace della spinta utopistica che ha percorso la filosofia tra il Cinquecento e il Settecento (e di cui vorrei ricordare almeno alcuni titoli «gemelli» del testo di More: il *Discorso della*

*servitù volontaria* di Étienne de la Boétie, il *Trattato teologico-politico* di Baruch Spinoza, *La Città del Sole* di Tommaso Campanella e il già citato *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift) si è concretizzata in una mentalità politica che incarna sotto molti aspetti la tensione, di cui si è detto, tra l'essere e il voler-essere, e che in Occidente, a partire dal XVIII secolo, si è espressa soprattutto nelle carte costituzionali, cui si deve il superamento dei sistemi politici gerarchici e stagnanti del feudalesimo. Le Costituzioni stanno alla base delle democrazie occidentali, ma anche della *Dichiarazione dei diritti universali dell'uomo e del cittadino*, del *Bill of Rights* e di tutti quei documenti che rappresentano la più genuina, e proprio per questo la più «ingenua», tensione collettiva al miglioramento.

Cos'altro è una Costituzione se non la traccia di ciò che una comunità desidera essere? I principi sono l'affermazione di ciò verso cui dobbiamo tendere, non di ciò che già siamo. Ciò vale per i principi di uguaglianza e libertà, che, nella vita di tutti i giorni, vengono di fatto costantemente contraddetti; per gli ideali di cooperazione e solidarietà (che possono apparire, di nuovo, ingenui agli occhi di chi conserva uno sguardo cinico nei confronti dell'essere umano); per il valore dell'onestà e della conoscenza, i cui frutti dovrebbero poter essere condivisi da tutti. Rispetto a questi principi e ideali non potremo che sentirci, sempre, inadatti, manchevoli. Proprio per questo, d'altra parte, il loro ruolo euristico, di guida, è destinato a non esaurirsi.

Di fronte alla tensione ideale che sta alla base delle Costituzioni, il sentimento di inadeguatezza che ci colpisce è il medesimo che sente Raffaele quando

osserva la società di Utopia. Ancora una volta, due sono i modi possibili per affrontare questo senso di inadeguatezza: possiamo rispondere con risentimento, accusando i principi di pretendere troppo da noi; o possiamo porci una domanda semplice, e proficua: «Che cosa posso fare per provare a essere all'altezza?». Essere all'altezza di quei principi che riconosciamo irraggiungibili, ma giusti, e che perciò ci spingono a migliorare. Senza tuttavia cedere alla tentazione del massimalismo, alla presunzione di voler realizzare tutto subito, ma coltivando l'umiltà, anzitutto nella valutazione dei nostri talenti.

Perché l'utopia, ogni utopia, per essere davvero tale, non può che essere inclusiva: non può che accogliere, nella sua visione immaginifica, capace di futuro, una molteplicità di prospettive e contributi. Le utopie hanno contagiato le democrazie non tanto perché siano una macchina perfetta che realizza i sogni di colui che le promuove (e che comanda), quanto perché sono le più sincere ambasciatrici di quel prospettivismo nietzscheano che impone di considerare la realtà come l'insieme dei molteplici punti di vista che la compongono. L'utopia è costitutivamente collettiva, al pari della scienza e della democrazia, ed è per questo che rappresenta una chiave imprescindibile per comprendere il nostro tempo.

Costruire una società migliore, un passo alla volta, dando voce alla tensione che sentiamo tra quel che siamo e quel che vorremmo essere; sentirci inadeguati di fronte ai principi che dirigono il nostro agire e insieme sforzarci per essere all'altezza di essi; cooperare, sapendo che il nostro contributo sarà sempre un

tassello minimo di quella costruzione collettiva che è la democrazia. Ecco gli insegnamenti, «ingenui», e per questo tanto più preziosi e attuali, del piccolo («aureo libello», lo chiama anche lui) grande libro di Thomas More.

*Riccardo Dal Ferro*

Tommaso Moro saluta Pietro Egidio  
*Londra, agosto 1516*

Quasi mi vergogno, carissimo Pietro Egidio,<sup>1</sup> di mandarti dopo circa un anno questo libretto che tu — ne sono certo — ti saresti aspettato nel giro di un mese e mezzo perché sapevi bene che, in questo lavoro, a me era risparmiato l'impegno di trovare che cosa dire e non mi dovevo preoccupare di esporre con ordine gli argomenti<sup>2</sup> dal momento che dovevo soltanto riportare quello che, insieme con te, ho sentito raccontare da Raffaele.<sup>3</sup> Nemmeno c'era da preoccuparsi di aggiun-

<sup>1</sup> Pietro Egidio (in fiammingo Pieter Gilles, latinizzato come Petrus Gilius o Petrus Aegidius), nato nel 1486 e morto nel 1533, fu un giurista fiammingo. Cancelliere di Anversa (1510), ebbe grande autorità come studioso e uomo politico e fu molto amico di Erasmo da Rotterdam. A Egidio si deve la pubblicazione di un antico commento del codice teodosiano noto come *Epitome Aegidii*. È nella casa di Pietro Egidio ad Anversa che Thomas More scrive *Utopia*. La dedica a lui, nonché il suo inserimento nel dialogo immaginario con Itlodeo, vuole essere una testimonianza dello spirito «umanistico» dell'opera e fa da ideale pendant (in una sorta di circolo) alla dedica che Erasmo fa a More del suo *Elogio della follia*.

<sup>2</sup> La corretta determinazione del tema (*inventio*) e l'ordinata disposizione delle argomentazioni (*dispositio*) rientravano nelle prescrizioni classiche di ogni manuale di retorica.

<sup>3</sup> Allusione a Raffaele Itlodeo, personaggio di fantasia, immaginato come un navigatore portoghese compagno di Amerigo Vespucci. Il nome scelto da More per il narratore della storia è ironico: etimologicamente, «itlodeo» significa infatti «chiacchierone» o «raccontatore di frottole». Il nome proprio Raffaele potrebbe indicare invece, nella volontà di More, un'allusione all'arcangelo che, in *Tob* 12, 6-7, fa a Tobi e a suo figlio Tobia il seguente ammonimento: «Fate conoscere a tutti gli uomini le

gere l'ornamento delle figure retoriche, perché il suo modo di esprimersi non aveva potuto essere troppo ricercato visto che, innanzitutto, era improvvisato ed estemporaneo, e poi perché è il modo di esprimersi di un uomo che — come sai — non padroneggia la lingua latina altrettanto bene quanto quella greca;<sup>4</sup> così, quanto più il mio discorso si avvicinerà alla sua essenziale semplicità, tanto più si avvicinerà alla verità, che è l'unica cosa della quale voglio e debbo preoccuparmi.

Ti confesso, mio caro Pietro, che, avendo a disposizione questo materiale, a me è stato risparmiato talmente tanto lavoro che non mi è rimasto quasi nulla da fare. In caso contrario, sia trovare un argomento come questo sia esporlo in modo conveniente avrebbe potuto richiedere parecchio tempo e parecchio impegno anche a un ingegno non da poco e non del tutto incolto. Tuttavia, se ci si fosse aspettato che il contenuto venisse proposto non solo in modo veritiero, ma anche elegante, questo io non avrei potuto farlo, perché proprio mi sarebbe mancato il tempo per un simile impegno. A quel punto, però, siccome — eliminati problemi di diversa natura, per risolvere i quali dovetti faticare non poco — non restava che consegnare alla scrittura in modo chiaro quello che avevo sentito, non avrebbe dovuto esserci più altro problema.

opere di Dio, come è giusto, e non esitate a ringraziarlo. È bene tenere nascosto il segreto del re, ma è motivo di onore manifestare e lodare le opere di Dio». In sostanza, il nome *Raffaele Itlodeo* rinvierebbe alla necessità di dire la verità dissimulando.

<sup>4</sup> Un accenno velato che intende giustificare il fatto che le etimologie immaginarie di *Utopia* (a partire da «Utopia» stessa) derivano tutte dal greco e non dal latino.



Ma, anche per risolvere questo semplice problema, a causa di tutti gli altri impegni, di tempo me ne è rimasto meno che niente. Infatti, promuovo continuamente cause giudiziarie, a volte vi assisto, a volte le definisco da arbitro, a volte le dirimo come giudice; faccio visita a uno per dovere, a un altro per affari; fuori casa dedico agli altri quasi interamente la giornata, il poco che resta, infine, lo dedico ai miei, e così a me, cioè al mio studio, non rimane nulla.

Già, perché, appena torno a casa, devo discutere con mia moglie, chiacchierare con i figlioli, parlare con i servitori: tutte cose che io considero degli impegni, perché devono essere fatte (altrimenti è inevitabile che a casa tua ti ritrovi come un estraneo) e perché devi essere una persona piacevole con quelli che o la natura ha voluto, oppure il caso ha deciso che fossero oppure tu stesso hai scelto come compagni della vita tua: e tutto questo a patto che tu non li rovini con troppa affabilità e, con la troppa indulgenza, non li faccia diventare, da subordinati, padroni.

In tutte queste attività che ti ho detto se ne vanno i giorni, i mesi e gli anni. E allora, quando mi riesce di scrivere? E non ti ho detto nulla del dormire, e nemmeno del mangiare, che a molti sottrae non meno tempo del dormire, che pure, di suo, si porta via quasi metà della nostra vita. Così io, per me, mi prendo solo il tempo che riesco a rubare al dormire e al mangiare: e siccome è poco, ma pur sempre qualcosa, sono riuscito una buona volta a finire — lentamente, certo — l'*Utopia* e, mio caro Pietro, te la mando perché tu la legga e mi avverta se mi è sfuggito qualcosa. Anche se, in questo caso, mi fido abbastanza di me stesso (voles-

se il cielo che per intelligenza e cultura valesse qualcosa, come è vero che la memoria non l'ho perduta del tutto), tuttavia non mi fido di me al punto da credere che nulla mi sia potuto sfuggire.

Giovanni Clement, il mio giovinetto che, come sai, era presente insieme a noi — non permetto infatti che si assenti dalle conversazioni dalle quali si può trarre qualche frutto, perché mi aspetto un giorno un bel raccolto da questa tenera erba che già ha cominciato a fiorire nelle lettere greche e latine<sup>5</sup> — mi ha fatto sorgere un grosso dubbio. Infatti, per quel che ricordo, mentre Itlodeo aveva raccontato che quel ponte di Amauroto,<sup>6</sup> costruito sopra il fiume Anidro,<sup>7</sup> è lungo cinquecento passi, il mio Giovanni dice che bisogna sottrarne duecento perché in quel punto la larghezza del fiume non arriva a trecento passi.

Ti chiedo di farti tornare in mente questo particolare perché se tu fossi d'accordo con lui, anche io sarò d'accordo e penserò di essermi sbagliato; ma se invece tu non riuscissi a ricordare, scriverò — come già ho fatto — quello che a me sembra di ricordare: come in ogni caso cercherò di fare in modo che nel libro non ci sia nulla di falso, così, se rimanesse qualche dubbio, dirò piuttosto delle inesattezze che delle menzogne, visto che preferisco essere onesto che essere sapiente.

Peraltro sarebbe facile rimediare a questo problema se tu, a voce o per lettera, potessi chiedere a Raf-

<sup>5</sup> Si tratta di John Clement (1500-1572), segretario personale di More e precettore di latino dei figli Margaret, Elisabeth, Cecily e John.

<sup>6</sup> *Amauroto* è la capitale immaginaria di Utopia. In greco *amauros* significa «evanescente», «indistinto»: Amauroto è dunque la «città invisibile».

<sup>7</sup> Letteralmente: «il fiume senz'acqua».

faele in persona; ed è cosa che devi proprio fare anche per un altro scrupolo che mi tormenta, non so se per colpa mia, o tua, o di Raffaele stesso. Infatti né a noi è venuto in mente di chiedere, ma né a lui di dire, in quale zona del Nuovo Mondo si trovi Utopia.<sup>8</sup> Vorrei davvero rimediare a questa dimenticanza, anche pagando di tasca mia (ma non troppo), sia perché un poco mi vergogno di non sapere in quale mare sia l'isola della quale racconto tante cose, sia perché qui lo chiedono ora uno, ora un altro, ma soprattutto un uomo religioso, di professione teologo, che sente fortissimo il desiderio di arrivare a Utopia, non per un desiderio privo di fondamento e per la curiosità di percorrere nuove terre, ma per promuovere e propagare la nostra religione che lì è già stata accolta con buoni esiti. E per fare questo nei modi dovuti, ha deciso di cercare di essere inviato dal papa e di farsi per questo nominare vescovo di Utopia, per nulla trattenuto dallo scrupolo di dover ottenere con delle suppliche questa carica sacerdotale: egli infatti giudica santa la sua ambizione, che non è certo nata dalla ricerca di onori o di ricchezza, ma solo dal riguardo per la religione.

E allora, mio caro Pietro, chiedo che tu, o di persona se non hai difficoltà o altrimenti per lettera, ti senta con Itlodeo per fare in modo che nella mia opera non ci sia nulla di falso, e non manchi nulla di vero. Forse sarebbe anche meglio mostrargli proprio il libro,

<sup>8</sup> *Utopia* può significare sia la contrazione di *Eutopia*, «luogo felice e ottimo», sia la storpiatura di *Outopia*, «luogo che non c'è». Anche la vaghezza dei riferimenti geografici è evidentemente un artificio ironico; le uniche indicazioni ricavabili dal testo la collocano nell'emisfero australe.

perché nessun altro più di lui sarebbe in grado di fare delle correzioni se ci fosse qualche cosa di sbagliato; e, del resto, egli stesso non potrebbe fare eventuali correzioni se non potesse leggere per intero e con comodo quello che da me è stato scritto. C'è dell'altro: in questo modo succederà anche che tu potrai capire se gli faccia piacere o gli dispiaccia che questa opera sia stata scritta da me. Certo è che, se avesse deciso egli stesso di mettere per iscritto le sue avventure, probabilmente non gradirebbe che l'abbia fatto io; di certo nemmeno io vorrei che, divulgata la mia descrizione dello Stato di Utopia, a lui fosse sottratto il merito di aver fatto conoscere l'affascinante bellezza della sua straordinaria storia.

D'altra parte, a dire il vero, non ho ancora deciso se davvero intendo pubblicare il libro, perché i gusti della gente sono così diversi, così strani i caratteri di certi, così ingrati gli animi, così assurdi i giudizi, che sembra che a coloro che, felici e contenti, assecondano il loro estro vada molto meglio che a coloro che si tormentano e si preoccupano di pubblicare qualcosa che possa tornare utile o piacevole per gli altri, i quali magari per contro provano per tutto ciò soltanto avversione o ingratitudine.

Moltissimi non conoscono le lettere, molti le disprezzano. Il barbaro rifiuta come spiacevole tutto ciò che non è assolutamente barbaro, quelli più saputi disprezzano come troppo comune tutto ciò che non abbonda di parole obsolete. Ad alcuni piace soltanto ciò che è antico, ai più soltanto le cose proprie. Uno è tanto rigido da non ammettere gli scherzi, un altro è così sciocco da non sopportare le battute argute.

Alcuni hanno tanto poco naso da aver paura di ogni naso, così come ha paura dell'acqua chi è stato morso da un cane idrofobo. Altri ancora sono così volubili che approvano una cosa quando sono seduti, e una diversa quando poi si alzano in piedi. Altri ancora trascorrono il giorno in osterie e, tra un bicchiere e l'altro, emettono sentenze sulle capacità degli scrittori, e con grande sicurezza criticano, come più a loro garba, ogni scrittore per le sue opere come se gli strappassero i capelli, mentre loro se ne stanno al sicuro e — come si dice — «fuori tiro», dal momento che, davvero brave persone, sono così lisci e ben rasati da ogni parte che non hanno nemmeno un solo pelo per il quale prenderli.<sup>9</sup> Infine, ci sono poi alcuni talmente ingrati che, pur provando grande piacere nel leggere l'opera, non per questo amano di più l'autore: sono in ciò del tutto simili a quegli ospiti sfacciati che, accolti con generosità per un banchetto sontuoso, alla fine se ne vanno via dalla casa ben sazi, senza nessun ringraziamento a colui dal quale sono stati invitati.

E tu allora vai, offri a spese tue un banchetto a persone di palato così fine, di gusti tanto vari, e soprattutto di animo capace di ricordare, e provare riconoscenza!

Ma tuttavia, mio caro Pietro, fa' con Itlodeo quello che ho detto. Avremo comunque la possibilità, in seguito, di discutere di nuovo la cosa.

<sup>9</sup> Il paragone, che allude a un passo degli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam, è anche in questo caso da intendersi come un rimando ironico alle strutture retoriche dei testi *peva* («lisci», «glabri») e *yrstuta* («pelosi», «irsuti»), su cui si sofferma per esempio Dante nel *De vulgari eloquentia* (II, VII, 4-6).

Anche se — nel caso che lui sia d'accordo — è tardi per ripensarci, dopo che è stata portata a termine la fatica dello scrivere; per il resto, riguardo alla pubblicazione, seguirò il consiglio degli amici, e soprattutto il tuo.

Sta' bene, mio dolcissimo amico Pietro Egidio, insieme con la tua ottima moglie, e vogliami bene come al solito, visto che io te ne voglio anche più del solito.

FINE

## Libro primo

*Del discorso sulla migliore forma di governo fatto da Raffaele Itlodeo, personaggio straordinario, e riportato da Tommaso Moro, cittadino e vicesceriffo di Londra, famosa città dell'Inghilterra*

L'invincibile re d'Inghilterra Enrico, ottavo con questo nome, decisamente molto dotato di tutte le qualità di un principe straordinario, ebbe poco tempo fa delle controversie con Carlo, serenissimo principe di Castiglia,<sup>1</sup> e per esaminarle e risolverle mi mandò nelle Fiandre, compagno e collega di una persona davvero unica, Cuthbert Tunstall, che poco fa ha nominato vicescancelliere con grande soddisfazione di tutti. Non ho intenzione di tessere le sue lodi, non tanto perché io abbia paura che l'amicizia sia considerata testimonianza poco attendibile, quanto piuttosto perché le sue capacità e la sua cultura sono troppo grandi perché debba essere io a celebrarle, e sono anche troppo

<sup>1</sup> Allusione agli accordi commerciali tra l'Inghilterra e i Paesi Bassi, riguardanti soprattutto la regolamentazione dei dazi doganali delle merci. More faceva effettivamente parte della delegazione per le trattative.

note e famose da ogni parte perché sia necessario farlo;<sup>2</sup> a meno che io, come si dice, non voglia dare l'impressione di far luce al sole con una lanterna.<sup>3</sup>

A Bruges — così si era stabilito — ci vennero incontro coloro ai quali il principe aveva affidato il compito, tutte persone egregie; di loro, presidente e capo era il borgomastro di Bruges, uomo brillante; mentre invece bocca e cuore era Giorgio di Theimsecke, prevo-sto di Cassel, abile oratore non solo per lo studio, ma soprattutto per dote naturale, e anche molto esperto del diritto, straordinariamente capace di trattare le questioni non solo per le sue abilità, ma anche per la sua grandissima esperienza. Siccome dopo esserci confrontati in un paio di incontri non riuscivamo a trovare un accordo soddisfacente su alcune questioni, loro ci salutarono e, per alcuni giorni, se ne andarono a Bruxelles per chiedere il parere del principe. Io allora, avendone l'opportunità, mi recai ad Anversa.

Mentre mi trovavo là, spesso venne a trovarmi, tra gli altri, ma certo nessuno era più gradito di lui, Pietro Egidio, nativo di Anversa: il suo nome gode di grande credito tra i concittadini e gli ha meritato una posi-

<sup>2</sup> L'amicizia e la deferenza di More per il vicescancelliere Tunstall sono attestate, ad esempio, da un frammento di una lettera risalente con ogni probabilità a un periodo pressoché coevo a quello della stesura di *Utopia*. Ivi si legge: «Che io non abbia nulla da renderti in cambio [Tunstall aveva fatto pervenire a More un'ambra come segno di ringraziamento per i suoi servigi] non mi turba molto, perché so che non ti aspetti uno scambio di doni, eppoi a me piace di rimanere tuo debitore. Però sono in certo modo spiacente che i miei mezzi siano così poveri che non posso mai dimostrarmi premuroso, in modo da non apparire indegno di queste grandi prove della tua amicizia. Perciò, se non posso rendermi accetto agli altri qual sono, devo di necessità accontentarmi della tua comprensione, e insieme della mia» (Thomas More, *Lettere*, a cura di B. Fortunato, Brescia, Morcelliana, 1986, pp. 42-43).

<sup>3</sup> Allusione a un passaggio del *De finibus* di Cicerone.



zione di rilievo, perché è un giovane che non saprei definire se più dotto o più virtuoso. Infatti, è molto buono, ma anche molto istruito, franco e diretto con tutti, assai disponibile con gli amici, ha un animo così affettuoso e leale, e sentimenti tanto sinceri, che è difficile trovare anche solo una o due persone che si possa pensare di paragonare a lui, da qualunque punto di vista si consideri l'amicizia. È di una modestia rara, da nessuno è più lontana l'ipocrisia, nessuno ha una semplicità più saggia, e infine è tanto piacevole nella conversazione, tanto spiritoso senza offendere che, con la sua compagnia e la piacevolissima conversazione, ha attenuato la mia nostalgia della patria, della mia casa, della moglie e dei figli: ero molto tormentato dal desiderio di rivederli, visto che allora ero lontano da casa già da quattro mesi.

Un giorno, quando avevo partecipato a una celebrazione nella chiesa di Santa Maria — tempio bellissimo da un punto di vista artistico e molto frequentato — e mi accingevo, terminata la messa, a tornare a casa, per caso lo vidi parlare con un forestiero, di età abbastanza avanzata, con il volto bruciato dal sole, con una lunga barba e un mantello gettato in modo trascurato sopra una spalla; a me, dal volto e dal modo di vestire, sembrava essere il capitano di una nave.

Quando Pietro mi vide, mi si avvicinò, mi salutò e, mentre stavo per rispondergli, mi tirò un po' in disparte e, indicandomi l'uomo con il quale lo avevo visto parlare, mi disse: «Lo stavo per portare, dritto dritto, da te».

«Grazie a te sarebbe stato davvero il benvenuto», rispondo.